

Appuntamento a Venezia

Né collasso né conflitto: qui le civiltà si incontrano

di SEVERINO COLOMBO



Un team di scienziati al di là dell'oceano avrebbe dimostrato attraverso modelli matematici il collasso prossimo, imminente — entro vent'anni — della nostra civiltà. Una squadra di letterati nel cuore del Mediterraneo prova, invece, a dimostrare il contrario: le civiltà hanno ancora molto da dire. E rilancia come valori fondanti la parola, il dialogo, l'incontro. Se ha fatto il giro del mondo la previsione apocalittica della matematica Safa Motesharrei, sarà, al contrario, tutto il mondo a girare attorno a un solo punto, Venezia, per sapere se per l'umanità c'è ancora un futuro. La città-simbolo degli scambi culturali, già nella sua storia crocevia tra Occidente e Oriente, ospita «Incroci di civiltà», settima edizione del festival internazionale di letteratura, orgogliosamente promosso dall'Università Ca' Foscari (con Fondazione Venezia, Comune e partner privati) dal 2 al 5 aprile (ingresso libero con prenotazione online su www.incrocidiciviltà.org; info tel 041 2346959). Ventuno

scrittori da diciotto Paesi (tra cui Cina, Cuba, Grecia, Iran, Svezia, Ungheria) per «una riflessione che rilancia il valore dell'incontro con l'altro», osserva la direttrice Pia Masiero. «Nella nostra società multiculturale l'altro non va cercato lontano, è sempre più spesso il vicino di casa». Pregio del festival (che si apre con un'anteprima il 1° aprile, l'audiodramma di Massimo Carlotto, *Il giardino di Gaia*), è di presentare accanto ai nomi conosciuti — quest'anno il regista Peter Greenaway (cui sono dedicate le pagine successive), la scrittrice Jhumpa Lahiri — molte voci, valide e poco note del panorama culturale. Figure culturali che i docenti dell'ateneo hanno selezionato, che gli studenti hanno approfondito durante l'anno e che il pubblico («anche quello che proprio la specificità dell'ospite permette di intercettare») ha l'opportunità di incontrare. Le conferenze, proposte in lingua e tradotte simultaneamente, hanno al centro l'ospite chiamato a riflettere sui temi-chiave del festival: identità (di persone e

L'ILLUSTRAZIONE NELLA PAGINA A DESTRA È DI ANGELO RUTA

Percorsi

Storie, date, biografie, reportage, inchieste

Testimoni L'autrice de «Il collare della colomba» confuta quelli che definisce stereotipi sul suo Paese e sulla città santa dell'islam: «Un luogo aperto al mondo, impossibile essere razzisti»

E invece la Mecca è come New York

La mia Arabia Saudita di sensualità e miserie, sesso e delitti
Ho imparato da mamma e nonna: libere, nonostante tutto

di RAJA'A ALEM

Quando si parla di Arabia Saudita, si dà il via a una serie di luoghi comuni, come quelli sulle donne oppresse o che non possono guidare, o sulla ricchezza, come se tutti avessero un pozzo di petrolio nel cortile. Oppure, quando si nomina l'Arabia Saudita, la gente dice: cos'è? Dov'è? Dopo l'11 settembre, l'Arabia Saudita è improvvisamente apparsa sulla mappa del mondo, e non si sente più dire: cos'è? Si sa che è un Paese ma, quando diciamo di provenire da questo Paese, suscitiamo uno sguardo che ci studia dalla testa ai piedi, alla ricerca di una pistola o di una cintura esplosiva, perché i sauditi sono associati a Osama Bin Laden e al terrorismo. Oppure, se si è donne, si viene attentamente osservate alla ricerca di segni di oppressione e di violenza; e se non se ne vedono, ci viene chiesto: sei davvero saudita? Ma ci sono donne là? Hai studiato all'estero? Ah, vieni da una famiglia ricca, devi avere avuto un'istruzione particolare. La gente si stupisce nel sapere che provengo da una famiglia molto conservatrice della Mecca e che ho studiato in Arabia Saudita, oltre ad aver seguito dei corsi in Inghilterra.

Non biasimo chi è influenzato da simili cliché, perché l'Arabia Saudita è un Paese chiuso, e questo rende la sua immagine ancora più nebulosa. E ora, se mi viene chiesto di scrivere sull'Arabia Saudita, mi sento un po' persa. Come fare una sintesi di questo semi-continente?



Per me l'Arabia Saudita è come il gigante di cui parlo nel romanzo *Il collare della colomba*: il giovane eroe Yousuf firma il suo articolo con il nome di questo Gigante, che in una scena viene descritto mentre è coricato e non riesce a raggiungere i suoi piedi, perché è incredibilmente alto. Per arrivare ai suoi piedi deve fare un viaggio, ma sente che le mosche glieli pizzicano e chiede a una carovana di passaggio di soffiarglieli via. La carovana deve viaggiare un mese per raggiungere i piedi del gigante e scoprire che erano lupi, e non mosche, a morderli.

L'Arabia Saudita è un Paese con molte facce e, anche quando ci si è nati, non si può dire di conoscerla completamente. Per esempio, la città della Mecca, dove sono nata e cresciuta, è totalmente diversa da Gedda dove ci siamo trasferiti e da Riad, la capitale, o da Braida nel nord o da Abha nel sud. Mi sorprende sempre quando un giornalista occidentale viene per qualche giorno e sostiene poi di conoscere bene il Paese, magari ci scrive su



i

anche un libro. Da una zona all'altra la cultura cambia.

Io ho accettato i miei limiti e ho continuato a parlare di quello che conosco meglio, cioè della Mecca, che è un piccolo pianeta, una delle città cosmopolite e multiculturali più vive che abbia mai conosciuto nei miei infiniti viaggi. A vent'anni sono stata a New York e ho scoperto con sorpresa che mi ricordava la Mecca, con le sue persone di culture multicolori, con la sua intensa vita commerciale. La Mecca si è sviluppata attorno alla religione e al commercio, ed è stata sede di mercati famosi nella penisola arabica lungo tutto il corso della sua storia, molto prima dell'islam.

La sua origine è stata collegata a molti profeti, a partire dal progenitore Adamo, che si dice sia disceso alla Mecca dopo la caduta dal Paradiso, e abbia incontrato Eva nel luogo (il monte Arafat) dove ora ogni anno i pellegrini si radunano per compiere i loro riti. Si dice che intorno alla sacra moschea siano sepolti 90 profeti, tra cui Adamo ed Eva, che nel mio libro vengono portati via dalla loro tomba sulla cima della famosa montagna Abu Qubais. Non è quindi solo una città sacra dell'islam, ma è una città della fede in senso lato.

Nel leggere il mio libro *Il collare della colomba* la gente si stupiva: «Ma come, la

Mecca è così? E scrivi di sesso e sensualità, di delitti e di miserie quotidiane?». Queste domande mostrano che la Mecca è considerata una città di angeli, non di esseri umani. Si crede che sia la città di Dio, ma ci viene raccontato che all'inizio la casa di Dio è stata fatta perché Ismaele ci vivesse con le sue capre. In sostanza le case di Dio sono le case degli uomini. Noi, nella nostra ipocrisia, erigiamo barriere tra noi e il sacro e ce ne estraniamo, come se la vita fosse in contraddizione con il divino dentro di noi. Ci allontaniamo sempre di più dalla nostra essenza e crediamo che questo ci renda più religiosi, mentre la fede significa essere in contatto con la verità, con l'essenza.

La Mecca che mi sforzo di conservare è quella dei miei nonni e può essere riassunta dalla casa di mio nonno, di sette piani. Inizialmente era stata costruita per



Percezione

Quando diciamo di provenire da questa nazione, veniamo studiati dalla testa ai piedi, alla ricerca di una pistola o di una cintura esplosiva

ospitare tutti i rami della famiglia, un'intera tribù in un unico edificio, ma la struttura della casa mostra come veniva usata. L'atrio ha lo scopo di ospitare quelli che arrivano nella città santa per essere vicini a Dio, sono gli studenti che vengono a cercare la conoscenza nell'antica capitale del mondo.



Tutte le case dei ricchi dovrebbero ospitare queste persone, che di solito sono povere e hanno sacrificato tutto quello che possedevano per arrivare alla casa di Dio.

Ciascun piano superiore è assegnato a un ramo della famiglia, così i bambini crescono a contatto con i loro parenti e le loro radici. C'è un codice d'onore che lega i giovani ai vecchi. Ci si prende cura degli anziani della famiglia che così non si sentono soli e trascurati.

Durante la stagione del pellegrinaggio, i sette piani venivano liberati per ospitare i pellegrini. Tutta la famiglia si trasferiva sul tetto, e si faceva festa, il ritmo del tempo cambiava, non c'era più giorno e notte, la città rimaneva sveglia per un mese, incontrava gli ospiti e godeva di questi scambi. È stato in queste occasioni che mi sono accorta del mondo esterno ed è nato in me l'amore per i viaggi, che mi

Resistenti Dall'era brezneviana a oggi: le liriche fanno i conti con il disastro sociale

La storia russa mutò Stratanovskij: da metafisico a poeta dell'impegno

di ROBERTO GALAVERNI

La nozione d'impegno, o se si preferisce di poesia civile, rappresenta senza dubbio una delle questioni più equivocate che percorrono il territorio poetico. Personalmente, sono convinto che ogni poeta che si rispetti sia riuscito non solo a trovare ma anche a realizzare il proprio impegno, vale a dire a risolvere in un suo modo particolare la relazione di responsabilità e di messa a fuoco reciproca tra lingua e realtà. E questo a prescindere dal linguaggio utilizzato e dai temi affrontati.

Da questo punto di vista, un moto interiore, il tracciato di un pensiero, l'atten-

zione portata alla più comune delle cose, la vista di un paesaggio naturale, il riferimento a un episodio storico-politico o sociale determinato, possiedono potenzialmente la stessa oggettività e lo stesso rilievo etico. Non sussiste alcuna gerarchia di valori data a priori. Eppure, come esistono le disposizioni poetiche individuali, così esiste anche la pressione di tempi e di circostanze storiche con cui è più difficile e forse impossibile non misurarsi.

Scritti nel 1975, dunque nel pieno della reazione paradossalmente immobile dell'epoca brezneviana, quando ancora potevano essere diffusi solo attraverso autoe-

dizioni clandestine (i celeberrimi samizdat), quelli che seguono sono versi di Sergej Stratanovskij, il poeta russo contemporaneo che più mi ha convinto tra quanti abbia letto negli ultimi anni: «Oh, poter scrivere sui gatti/ con un pennello bohémien "speranza"/ Sul soffitto, sul pavimento, sui cucchiari/ Con tinta porpora squillante/ Con tinta di golfo dell'alba». Vengono a mente i versi in cui Bertolt Brecht lamentava l'impossibilità per un poeta di esercitare il sacrosanto diritto di parlare degli alberi, a causa della violenza e dell'oscurità del tempo presente. E in effetti Stratanovskij appare come un poeta



hanno portato a scoprire le varie culture del mondo. Dalla cima della casa di mio nonno ho scoperto diversi modi di vestirsi e di cucinare, di parlare e di fare musica, che hanno acceso la mia curiosità.

Osservare vite e abitudini diverse svolgersi sotto le proprie finestre è un po' come guardare un reality televisivo. Questa è l'Arabia Saudita che conosco, un Paese dove i luoghi prendono il nome dalle origini dei loro abitanti: ad esempio il mon-

Esperienza
Narro una delle realtà più multiculturali e cosmopolite del mondo, che si è sviluppata intorno al commercio e alla religione

popoli), eredità (di storie e culture). Ognuno porta in dote, attraverso i libri, le esperienze, le storie e i percorsi personali. Le loro biografie che sono esse stesse incroci di tradizioni e valori diversi e lontani. Come Raja'a Alem, giornalista e scrittrice nata a la Mecca che vive tra Gedda e Parigi, che a «la Lettura» (nell'intervento qui sotto) racconta la sua Arabia Saudita. O come Salwa al-Neimi, autrice siriana che si è trasferita in Francia dopo la laurea in letteratura araba, già caso internazionale con *La prova del miele* (Feltrinelli), che racconta in prima persona un percorso attraverso eros e sensualità. O come Varujan Vosganian, docente e uomo politico romeno (è stato ministro dell'Economia tra 2006 e 2008), intellettuale di origine armena e autore del bestseller *Il libro dei sussurri* (Keller), romanzo punto di riferimento della letteratura romena postcomunista. Tra gli ospiti anche lo scrittore postcoloniale Caryl Phillips (di cui si parla in queste pagine), mente il poeta russo Sergej Stratanovskij (cui qui

dedichiamo un approfondimento) per ragioni di salute sarà presente con un video. Masiero richiama poi l'attenzione su un aspetto del festival: «La riflessione sugli incroci di linguaggi che coinvolge la fotografia e, novità, la radio». Nel primo caso è il progetto «Visual storytelling» che affida a un artista il racconto del festival: dopo Francesco Jodice, tocca a Boris Mikhailov, fotografo ucraino che vive tra il suo Paese e Berlino, noto per lavori in cui documentarismo sociale, arte e denuncia si intersecano. La radio debutta al festival con i reportage a cura degli studenti del corso di Cultura alla Radio tenuto da Pietro Del Soldà, poi trasmessi nel programma «Il cantiere» su Radio3. Conclude Masiero: «Abbiamo invitato la poetessa americana Rita Dove, un Pulitzer di cui in Italia non è stato tradotto niente». Gli incroci di opere, idee, autori servono ad aprire nuove strade (anche editoriali) e nuove prospettive: il collasso di civiltà può attendere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

te Hindi, il vicolo Bukhara, il quartiere indonesiano. Un pianeta abitato da persone di diverse etnie. Ecco perché mi sento a mio agio nel mondo, non mi sento straniera in Francia o in Italia. Ho imparato fin da bambina a vivere e ad apprezzare le differenze piuttosto che tollerarle o combatterle da razzista.

Molti cliché sull'Arabia Saudita riguardano le donne, che si crede quasi non esistano. Spesso i giornalisti mi chiedono: «Lei scrive di personaggi femminili forti, di donne che hanno la possibilità di scegliere. A chi si è ispirata?». E io rispondo semplicemente: «A mia nonna e mia mamma e alle donne che ho conosciuto. Mia nonna, ad esempio, era la seconda moglie di mio nonno, che aveva perso la prima. Era giovane e bella e avrebbe potuto fare la vita di una moglie ricca e viziosa. Invece ha fondato un programma di beneficenza e si è presa cura di famiglie povere della Mecca. La chiamavano la signora delle ottanta case, perché si occupava di ottanta famiglie, dell'istruzione e delle opportunità di lavoro per i loro figli. Si era creata un ruolo sociale in una città nella quale i nomi delle donne non venivano mai pronunciati in pubblico, perché sarebbe stata una vergogna per la famiglia. Invece del nome della donna, si diceva «la vostra preziosa».

Si potrebbe giudicare negativamente questa cancellazione dei nomi femminili, ma io preferisco guardare a quel che le donne sapevano fare, a come, anche così, prendessero in mano il loro destino. Mia nonna era una donna straordinaria, con una forte volontà, e i tabù della città non le hanno impedito di essere quella che voleva. Oltre a dedicarsi alle attività umanitarie, si sedeva nel suo abbaio, che guardava la moschea santa, suonava il liuto e cantava facendosi ascoltare da tutti. Questo per dire che anche in una società conservatrice gli individui possono creare il loro destino e influire sulla società.

In Arabia Saudita le donne ora sponsorizzano l'arte e la cultura, hanno ispirato il sistema scolastico con le loro idee, hanno fatto progredire le scuole femminili e dato a donne creative la possibilità di laurearsi. Non intendo dire che la situazione sia rosea, ma voglio sottolineare il fatto che l'Arabia Saudita è una terra popolata da persone e che, come ogni comunità umana, ha davanti a sé degli ostacoli e sta cercando una via per superarli.

(traduzione di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Postcoloniali I diritti umani nella narrativa Emigrazione e identità: il viaggio di Phillips attraverso le culture

di IDA BOZZI



La vita
Lo scrittore Caryl Phillips (foto) è nato nel 1958 a St. Kitts, nelle Antille, ma nello stesso anno si è trasferito con la famiglia in Inghilterra, a Leeds, dove è cresciuto; ora vive a New York. Laureato a Oxford, ha scritto il primo romanzo *The Final Passage* nel 1985, sulla sua terra natale caraibica. Autore di dieci romanzi, di radiodrammi e saggi, docente di Inglese a Yale, è stato nominato membro della Royal Society of Arts nel 2011.

L'opera
Con i suoi romanzi ha vinto numerosi premi: da citare *A Distant Shore* che ha vinto il Commonwealth Writers Prize nel 2004, e *Dancing in the Dark*, che ha ottenuto il Pen/Beyond the Margins Prize nel 2006. In Italia Mondadori ha pubblicato nel 2011 il romanzo *Sotto la nevicata* (pp. 326, € 20).

L'appuntamento
Phillips sarà sabato 5 all'auditorium S. Margherita a Ca' Foscari, con le docenti Maureen Freely e Annalisa Oboe (ore 16, ingresso libero con prenotazione obbligatoria).

Nelle interviste rammenta spesso l'esperienza di segregazione e «differenza», vissuta da ragazzo, all'università: Caryl Phillips, lo scrittore che si racconterà al pubblico di «Incroci» sabato 5 (alle 16), è nato a St. Kitts nelle Antille ma è giunto in Inghilterra a soli quattro mesi. Eppure, quand'era lettore a Oxford, percepiva «l'enorme pressione sociale e razziale», che spingeva gli altri studenti di origine straniera come lui non solo a uniformarsi agli inglesi, ma addirittura a cambiare l'accento («dopo tre settimane parlavano tutti allo stesso modo»), per cercare di diventare inglesi sotto ogni punto di vista. Sono questi — le difficoltà di integrazione nella Londra degli anni Sessanta-Settanta, come la schiavitù degli africani in America — i temi portanti dei numerosi romanzi e saggi di Phillips, e proprio intorno al suo impegno per i diritti umani verterà l'incontro del Festival veneziano.

Viene considerato uno dei più importanti autori di quella che è definita «letteratura postcoloniale» e la sua ricerca riguarda l'identità dell'uomo nel suo viaggio non sempre volontario e spesso violento attraverso Paesi e culture: si tratti dei diversi destini dei protagonisti di *Crossing the River* del 1993, tre nativi africani e afroamericani d'epoche diverse (l'uno docente nel mondo contemporaneo, l'altra schiava nell'Ottocento e infine un soldato della Seconda guerra mondiale), o si tratti del protagonista di *Sotto la nevicata* (edito in Italia da Mondadori nel 2011), un funzionario di mezza età che sta crollando sotto il peso di drammi privati — il distacco del figlio, la separazione dalla moglie — ma più ancora a causa della crisi identitaria che lo travolge, lui che non ha mai visitato la terra originaria della sua famiglia.

Un tema quest'ultimo caro a Phillips, che solo a 22 anni tornò sull'isola natia: un'occasione che segnò il suo debutto romanzesco, dal momento che in *The Final Passage*, il primo romanzo del 1985, fece confluire i racconti di famiglia nella storia di una giovane madre, di un giovane padre e di un neonato in viaggio verso l'Inghilterra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lirico — ma lirico non in senso sentimentale o psicologico, quanto per vocazione assoluta e metafisica — che la pressione dell'epoca, il disastro sociale e culturale, prima negli anni dell'Unione Sovietica, quindi, in un modo diverso e forse per noi più familiare, nel periodo della transizione e del cosiddetto approdo alla Russia democratica, abbiano costretto a confrontarsi con la dimensione orizzontale delle strade, dei mercati, delle file ai negozi, ovvero con il grigiore ordinario e con l'oscurità e l'ingiustizia, ahimè altrettanto ordinarie, della storia russa degli ultimi decenni.

Nato nel 1944 a San Pietroburgo (allora Leningrado), Stratanovskij è insomma un poeta essenzialmente verticale, di poche radicali domande sulla natura e sul destino dell'uomo, che l'oltraggio operato dalla storia ha tuttavia richiamato a una sorta di sfida o di scommessa etica, così da rompere la torre fatta di libri e di letteratura — il poeta, lo ricordo, ha lavorato dal 1983 come bibliotecario presso la Biblioteca nazionale della sua città — in cui l'uomo e la sua poesia avrebbero potuto non tanto proteggersi quanto, a ben vede-



L'appuntamento
Sergej Stratanovskij (1944), assente per ragioni di salute, invierà a Venezia un video con un reading di poesie. Ne discuteranno Roberto Galaverni e il traduttore Alessandro Niero il 4 aprile alle 11.30 all'auditorium S. Margherita a Ca' Foscari

re, rimanere impigliati e perduti per sempre.

Detto questo, e sta proprio qui un motivo della feconda contraddizione di questa poesia, si può vedere la questione anche dal punto di vista opposto. Un grumo di resistenza morale, una sorta di baricentro di coscienza e di giudizio, che proprio la conoscenza poetica consente di attivare, prova a rendere ragione della vita, a riconoscere una forma delle cose. Se è chiaro che Stratanovskij verifica la legittimità delle proprie interrogazioni esistenziali e, come detto, metafisiche, sul banco di prova della storia e della società, è allora altrettanto vero che nel suo sforzo d'assunzione del cosiddetto tema civile, con tutta la greve materia terrestre che questo comporta, il poeta appare comunque forte della sua dote di cultura e di lettere, e così degli utensili, veri e propri strumenti critico-poetici, che questa gli mette a disposizione per la comprensione del suo tempo: la grande tradizione della letteratura russa, la Bibbia, e l'Antico Testamento in particolare, l'immenso repertorio del mito classico, il folclore popolare, ma anzitutto l'arte della versificazione, la padro-

nanza d'immagini e metafore, la sensibilità, anzi, l'ipersensibilità per la lingua.

Di conseguenza, credo che i problemi maggiori posti dalla traduzione di questa poesia — due volumi in italiano: *Buio diurno*, pubblicato da Einaudi nel 2009, e *Graffiti*, in uscita da Passigli in questi giorni, entrambi curati e tradotti da Alessandro Niero — siano legati da un lato alla conservazione della capacità icastica, dell'energia di concentrazione del discorso poetico di Stratanovskij, che è quasi sempre assertivo, risentito, apodittico, quasi a compensare con la forza dell'enunciazione una forse immedicabile instabilità esistenziale; dall'altro nel ren-

Clandestinità
Per vent'anni i suoi testi hanno potuto essere diffusi soltanto con i samizdat. In Italia, una raccolta edita e un'altra in arrivo

dere la varietà dei registri linguistici ed espressivi, per cui su un fondo di classicità tipicamente sanpietroburghese può venire innestato ironicamente il gergo tecnico sovietico o il linguaggio dei nuovi ricchi della Russia di oggi.

Fatto sta che ogni testo di questo poeta è un intreccio non semplificabile tra passato e presente, tempo cronologico e tempo assoluto, storia e cultura, mitologia e vita quotidiana, dove ciascun polo di una simile tensione può conoscere se stesso solo attraverso l'altro, la coscienza dell'altro. «Pioggia... pioggia.../ Ascolta, Padre della pioggia,/ Annichilisci questi giorni,/ che così lenti colano dal tetto/ Dal tetto sgocciano e sgocciano,/ finiscono in faccia, nel collo./ Per che cosa viviamo?/ In attesa di che?/ Come mai è quasi nulla la speranza?/ Pioggia, pioggia senza fine.../ Mi senti, Padre della pioggia?». Si può entrare dalla porta della letteratura o della storia, della lingua o della vita, del mito o della strada dove donne e uomini camminano ogni giorno, ma il luogo è comunque uno soltanto, etico e civile, la poesia appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA